



Tra *epigraphica* e *archaiologia*. Le iscrizioni di VI e V a.C. dei Monti Lattari alla luce dei dati di cultura materiale.

Francesco Napolitano

"L'alfabeto è indicativo di identità culturale piuttosto che di un'identità linguistica"

Pocetti 2010, p. 67

"... La condizione per un'adeguata comprensione è ... quella di stabilire quali furono le particolari situazioni ambientali e storiche nelle quali avvennero i fatti"

Bonghi Jovino 2008, p.117

Inquadramento storico-ambientale

Le testimonianze redatte nell'alfabeto "nucerino" si ascrivono in un puntuale arco cronologico compreso tra il secondo quarto del VI e il primo quarto del secolo successivo; si circoscrivono all'interno di precisi confini geografici determinati dagli insediamenti di *Nouk(e)ria*, Vico Equense (? *Aequa*), *Surrenton*; esprimono una lingua paleo-italica. Queste peculiarità hanno consentito di identificare, negli ultimi quarant'anni, sul versante settentrionale dei Monti Lattari, un gruppo etnico che, nel *Periodo Arcaico* (dalla fase *Alto Arcaica* alla *Tardo Arcaica*), sebbene risenta, sul piano della cultura materiale, notevolmente l'influenza etrusca ed ellenica, mantiene una propria identità culturale: parla una propria lingua e ne codifica una specifica ortografia, morfologia e sintassi. La geografia arcaica del territorio ben definisce l'ambito di occorrenza di questo alfabeto: ad occidente, con la "Punta della Campanella": il capo che divideva visivamente, nella navigazione di cabotaggio, il *Krater kolpos* (Golfo di Napoli) dal *kolpos* di Pontecagnano e *Posidoniates*; nel limite sud-orientale del Golfo, con la "laguna in cui sfociava il *Sarnus*" (su cui attualmente sorgono le cittadine di Pompei e di Castellammare di Stabia): la piccola baia che, lambendo le pendici del Faito (e, sul versante opposto, le pendici meridionali del Vesuvio), offriva possibilità di riparo ai naviganti; nell'interno, con l'itinerario corrente lungo la riva sinistra del *Sarnus* fino alla confluenza dei suoi emissari (la "fiumara Cavaioia" e il "Solofrana"): percorso che collegava la laguna alla "mulattiera del Valico di Chiunzi"; il "Valico", che consentiva di oltrepassare i Lattari e giungere nelle aree etrusca e sibarita/posidoniate sul Golfo di Salerno. In questo territorio, gli *epineia* di *Stabiae*, Vico Equense (? *Aequa*), Meta e Piano di Sorrento, *Surrenton* rappresentavano le comunità lungo gli itinerari di scambi marittimi; *Nouk(e)ria* e gli insediamenti sui "Colli" (a cavallo tra Sorrento e Positano) costituivano le comunità ubicate lungo gli itinerari collinari.

L'oinochoe donata da *Bruties*

La tomba 32 di *Nouk(e)ria* costituisce un caposaldo per l'alfabeto nucерino: ne restituisce un breve testo e il suo contesto. Erratiche dalle necropoli risultano infatti essere le restanti testimonianze, redatte in questo alfabeto, strutturate con uno o più lemmi. All'interno di questa tomba, a cassa litica, il defunto era accompagnato da vasi per versare ed attingere (un'*oinochoe*, un'*olpe* a collo troncoconico), per bere (un *kantharos*), per cibi (una scodella carenata, una ciotola ad orlo rientrante): tutti realizzati in bucchero. Un vaso contenitore di fabbrica italo-geometrica (un'*olla*) e un boccalletto d'impasto completavano il corredo. La deposizione va ascritta al terzo quarto del VI (Russo 2005, p. 56; Cerchiai 2010, p. 248; Colonna 2010, p. 26). Si tratta dunque di un servizio da banchetto, in cui la presenza del *kantharos* di bucchero è indice che il commensale beve il vino all'etrusca: dalla *zavena*; e non da una delle *kiliches* ioniche o attiche o di imitazione ellenica documentate per l'epoca nell'area. Il nome proprio, *Aristōn*, graffito in alfabeto euboico-calcidese sulla scodella carenata di bucchero, analoga a una variante attestata anche nella *paralia* ellenica del Golfo, è esemplificativo di un rapporto

di *xenia* o di *philia* che ha legato il defunto con la realtà cumano-pithecusana: dato, quest'ultimo, non desumibile sulla sola base delle classi di materiale del corredo. Differente appare l'iscrizione in alfabeto nucерino graffita sull'*oinochoe*: *Bruties esum*. Una palese dichiarazione di appartenenza dell'oggetto ad un individuo che, proprio per la concomitante presenza della scodella di *Aristōn*, non può essere identificato col defunto, ma con un altro uomo che ha donato l'oggetto. In questo caso, la comunanza etnica espressa dalla lingua e dalla composizione del corredo fanno scartare l'ipotesi che il testo voglia fissare nel tempo un atto di *xenia*, da parte del defunto, e dà credito che esso voglia sancire, e ricordare in eterno, un patto di *philia* tra due membri della stessa etnia.

L'oinochoe di *Efies*

Il documento più antico in alfabeto nucерino è un'*oinochoe* decontestualizzata, riportata alla luce in una delle aree di necropoli di Vico Equense (? *Aequa*). L'iscrizione, graffita dopo la cottura, corre appena sopra il punto di massima espansione del corpo del vaso. Essa si compone di quattro gruppi di lettere distinti da segni grafici ben codificati. Lacunosa è la terza sequenza: la prima lettera è mutilata da una sbreccatura, all'interno della quale, sulla base della cadenza regolare delle lettere, troverebbe posto un solo segno o due segni lineari verticali. Anche parte della lettera che segue è mutilata dalla scheggiatura. Il testo è strutturato in due parti: nella prima si dichiara che il vaso è di *Efies*; nella seconda le due marche in *-es* dei due gruppi di lettere, consentono di riconoscerle come lemmi. Pertanto G. Colonna propose di individuare in *Efies* il defunto e in *P.f. Jces Adaries* colui che fa omaggio dell'oggetto (Colonna 1983; *Idem* 2010, p. 34). Poiché l'iscrizione è stata redatta da un'unica mano dal corso sicuro e con stilo ben appuntito, quindi con un unico atto, il testo, se corretta è l'interpretazione di G. Colonna, esprime una forma d'affetto nei confronti di colui che non c'è più. L'oggetto dunque, si connota come un'attestazione d'affetto imperituro che accompagnerà nell'Eternità *Efies*. Il vaso è un'*oinochoe* del tipo con collo-labbro «pari a poco meno di un mezzo dell'altezza della parte inferiore» (Napolitano 2011), documentato nella Piana Campana, a Pontecagnano (tipo *D2* di *Capua*; forma *13B 2* di Pontecagnano) e a Fratte, prodotto dalle botteghe campane nel ventennio 560-540 (Cerchiai 2010, p. 248 nota 6). L'oggetto da Vico però, appartiene ad un circoscritto numero di *oinochoi* del medesimo tipo che differisce per dimensioni maggiori: l'altezza è di *cm* 30,8 la capacità è di circa 13,4 (cfr. a Fratte: tb. 17/1972). L'uso di deporre l'*oinochoe* di bucchero nelle sepolture vicane si registra già a partire dal primo quarto del VI, così come comprova la presenza della forma, ritta nell'angolo ai piedi del defunto, nella tb. 104 della medesima area di necropoli da cui proviene l'*oinochoe* di *Efies*. In questo caso il defunto recava con sé anche una pisside, rinvenuta, inclinata verso l'interno, tra la testa del femore e la parete della cassa, col bacino di fondo appoggiato a quest'ultima. L'oggetto quindi, in origine, era stato adagiato sulla punta delle dita della mano del morto: di fianco alla coscia sinistra. Un'arma d'attacco (punta di giavellotto) connota il defunto come un individuo adulto di sesso maschile; nel contempo il rinvenimento tra gli ornamenti, di frammenti d'oro e di rame, vaghi e pendagli d'ambra, individuano l'uomo come personaggio eminente all'interno del tessuto sociale dell'insediamento. Dunque, le dimensioni del vaso di *Efies*, l'iscrizione che lo accompagna, la sua classe ceramica (prodotto importato, non di tradizione artigianale locale, collegato ad una delle due culture dominanti in quegli anni nel Golfo) connotano l'oggetto come prezioso e, individuano *Efies*, al pari del defunto della tb. 104 come personaggio eminente all'interno del tessuto sociale della comunità vicana.

La ciotola di (u)rufies

Sul bacino di fondo di una ciotola di bucchero da *Surrenton* è stata graffita, con mano sicura, l'iscrizione: (u)rufies *pafieis*. Per poterla leggere agevolmente, è necessario capovolgere l'oggetto; la ciotola pertanto, all'atto dell'iscrizione era utilizzata come coperchio. Essa reca una seconda iscrizione (*vu[.ji[.ju ti[t]ei*) dai caratteri più grossolani, in parte tracciata sulla precedente, e quindi graffita da un'altra mano, in un secondo tempo (Russo 2005); il che dimostra, come acutamente ha rilevato G. Colonna, che la ciotola in questione fu in uso a lungo (Colonna 2010, p. 35).

Nelle iscrizioni italiche di *Efies* e *Bruties*, la formula di appartenenza dell'oggetto è espressa con il costrutto: sostantivo con marca *-es* + *esum*; di contro, la ciotola di (u)rufies fa ricorso alla marca del genitivo (*-eis*) ed omette il verbo *esum*.

La presenza di una doppia marca (*-es* ed *-eis*) e di un differente costrutto, in un ambito scritto che appare così ben codificato (stando ai documenti su analizzati) già da una generazione, lascia supporre che la scelta della marca *-eis* nella redazione del testo e la sua reiterazione nel secondo nome non sia suscettibile d'errore di ortografia da parte di chi ha scritto, ma piuttosto esprima un qualcosa che sí, indica possesso/appartenenza, ma che tale possesso/appartenenza sia strettamente collegato alla utilizzazione di coperchio che l'oggetto ebbe: quindi, non specificherebbe tanto se stesso quanto ciò (contenuto e contenente) che accompagnava o chiudeva. G. Colonna, per affinità con quanto sembra registrarsi sulle coeve iscrizioni di possesso latine, in cui l'antroponimo è contrassegnato con la marca del genitivo nelle dediche votive (Colonna 1983, p. 57) e sulla base del lungo uso dell'oggetto propone di legarlo all'ambito sacro (Colonna 2010, p. 35).

La seconda iscrizione, invece, va ricollegata, a mio avviso, alla rifunzionalizzazione del vasetto, quando ormai, perduto il suo significato originario esplicitato dall'iscrizione in alfabeto nucерino, è utilizzato in una sepoltura a chiusura di un altro vaso, forse uno *stamnos*: considerato il diametro della bocca e le occorrenze nelle necropoli campane di V.

Letture d'insieme

I tre testi completi in alfabeto nucерino sono incisi con mano sicura e stilo sottile; il che lascia presupporre, tenendo conto dei livelli cronologici rilevati, che tra lo scorcio del primo e secondo quarto del VI si cominciò a codificare un sistema scritto in un gruppo etnico italico abitante i Lattari e che definirei la "Civiltà dei Colli", prendendo in prestito una definizione di M. Bonghi Jovino (che si fonda su un toponimo di una parte dell'area), al fine di mantenere quella identità culturale e coesione fortemente voluta nella resa per iscritto della propria lingua in queste comunità. Il termine "civiltà" infatti, sta a sottolineare proprio che la codificazione della lingua, in queste comunità, dove prevedere, alla base, una stabile organizzazione sociale e politica (Bonghi Jovino 2008 pp. 119-120).

Kontakt | contact details:
napolitano.fran@libero.it